

Il primo romanzo di Neige De Benedetti, "Tubi, tubi"

QUANDO IL DESTINO È UN GIOCO DI PAROLE

DARIA GALATERIA

Le parole sono giocattoli come gli altri, per Layla, che ha cinque anni. Sono buffe: *ciskeik*, o *coclicò*, che vuol dire papavero ed è il nome di un cane. Le parole «si regalano, si rompono»: Layla le può usare come le pare. La balalaika è la chitarra di un paese, la Russia, dove c'è una principessa, Anastasia, che nessuno sa che è una principessa. Lo psicanalista è un dottore da cui non si va se si è malati, ma solo per prendersi cura. Non servono a molto, invece, le parole, per legare con gli altri bambini, perché Layla conosce solo le parole dei grandi. La mamma, da quando il papà se ne è andato («dal mondo, perché era troppo triste»), la fa stare in salotto con i suoi amici, e così Layla cresce leggendo *Il Maestro e Margherita*. La mamma ama i *Bitols* e a scuola insegnano l'inglese: *Tubi or not tubi*.

L'altra protagonista del primo romanzo di Neige De Benedetti, *Tubi, tubi* si trastulla invece col suicidio. Andrea ha ventiquattro anni; vorrebbe avere una tuta mimetica, essere invisibile, scomparire col corpo. Comincia a parlare come i bambini, da quando fa, inespertissima, la supplente all'asilo di Layla. Con lei Andrea si apre un po', diciotto anni di differenza sono una buona distanza di sicurezza. Normalmente, Andrea «mette in pausa la vita» con tattiche caparbie. Neige De Benedetti ce la presenta mentre, rintanata in casa, sorveglia le linee sinuose del fumo della sigaretta e del vapore della tazza di tè che incrociano il loro balletto. Andrea cerca ancora, in coda di cavallo, infilandosi le ballerine e gli orecchini per gelidi pranzi dai genitori, di conquistare il loro amore; pensa, ogni volta, che funzionerà; non riesce a farsene una ragione, della loro diffidenza. Tornando a casa, si «toglie di dosso i genitori», 20 gocce di Xanax, e buonanotte.

Ma è come se la vita avesse una sua stolidità; Layla impara a mescolarsi agli altri al parco giochi; e il cane Coclicò e il suo padrone fanno incrociare Andrea con una sorta di Corto Maltese, che resta irretito. È nella grande tradizione della letteratura sull'infanzia l'uso inventivo delle parole, e delle immagini, da parte dei bambini (indimenticabile, a inizio secolo, Valery Larbaud che in *Enfantines* spiegava concetti come "usufrutto" in termini infantili: «l'usufrutto è una mela ca-



IL LIBRO
Tubi, tubi
di Neige De Benedetti
Sellerio
pagg. 220,
euro 12

duta...»). Ma una grazia speciale ha in *Tubi tubi* l'incrocio tra le incertezze infantili e le angosce di un'adolescenza protratta, che si scambiano linguaggi e strategie, e la virtù taumaturgica — omeopatica — di due disagi del vivere misteriosamente prossimi. E anche se l'amore è difficilissimo, come un'operazione di matematica a due cifre, anzi, peggio, Layla e Andrea (e anche i suoi racconti) si lasciano sorprendere dal lieto fine. Con beneficio d'inventario, evidentemente.

La verità è nel rifugio di Layla, nella cantina della nonna. Tra mappamondi, arredi in disuso e vecchi abiti, un grande quadro attrae la bambina. Ma non per quello che rappresenta: per il vetro. Sul vetro, quelle carabattole, la luce di una candela, il riflesso delle decorazioni luminose che il macellaio di fronte ha esposto per Natale — tutto assume un fascino magico. Andrea, accolta nel nascondiglio segreto di Layla, vede la bambina in trance seguire il moto delle sue mani — no, dei suoi anelli, sul vetro. «Maestra, non devi guardare il quadro. Devi guardare il vetro», intima la bambina: «il vetro riflette le cose, ma le fa più belle». La ricerca della bellezza e dell'amore è una caccia mortale; ma tutti ci accontentiamo del riflesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

